



i pedanti circonda-  
ranno di note e  
spiegazioni», spiegò a Scottie. Ma lo  
stesso potrebbe dirsi della prosa, o  
meglio, della prosa di Fitzgerald.  
Giacché l'ispirazione con cui descri-  
se la brillantezza di New York o l'illu-  
soria dei sentimenti di Jay Gatsby

rivela un autore che poteva contare  
su un immaginario originale e una  
propria lingua espressiva.

«*Ode a un'urna greca* - prosegue -  
è insopportabilmente bella, ogni sil-  
laba è necessaria come le note della  
*Nona sinfonia* di Beethoven». Ma il

principio vale anche per i suoi rac-  
conti e romanzi: opere continua-  
mente smontate e riscritte, alla spa-  
smodica ricerca del miglior equili-  
brio sintattico, tonale ed emotivo.  
Qualità, ahimè, sempre irraggiungi-  
bili al Fitzgerald versificatore. In  
particolare, quello che scrisse *Partia-  
mo questa notte* (1920), l'unica del-  
le poesie qui presentate a non esse-  
re pubblicata sul *Lit*, ma direttamen-  
te in *Di qua dal paradiso*.

*Partiamo questa notte* evoca un  
battaglione in procinto di imbarcar-  
si per il fronte. L'avremmo mai so-  
spettato? No, perché fuori dal conte-  
sto originale risulta ambigua e sfoca-  
ta. Colpa di un autore, è evidente,  
che qui non sa comunicare con effi-  
cacia, ma ancor più del suo tradutto-  
re che invece compie scelte incom-  
prendibili. Perché - ci chiediamo -  
non rispetta il disegno delle strofe,  
la punteggiatura, le maiuscole e i

tempi verbali (in un caso addirittu-  
ra non coniuga!); perché cancella  
l'esistenza del porto («i cantie-  
ri?»); perché nel finale arriva la  
«pioggia», compaiono inesistenti  
«autostrade», un «pavimento» e il  
notturno è «voluminoso»?

Non c'è spazio per interrogarsi  
su ogni verso, ma, guerra o non  
guerra, diremmo mai che *Partia-  
mo questa notte* è intrisa «dello  
struggimento e della nostalgia che  
faranno di Fitzgerald l'autore dei  
rimpianti, delle occasioni  
mancate...»? Forse no. Suggerisce  
piuttosto solennità e senso di attea-  
sa.

Proprio non si capisce perché,  
scaduti i diritti, dovremmo tanto  
rallegrarci di poter ri-tradurre Fitz-  
gerald. Per perpetuare etichette tri-  
te? Per continuare a ignorare quel  
che scriveva? Per mettere il nostro  
nome accanto al suo? ●



## TRAMONTO DI CITTÀ

Vieni fuori. . . fuori  
Per questa mia notte inevitabile  
Oh, bevitore di vino nuovo,  
Qui è sfarzo... qui è carnevale,  
Ricco tramonto, strade nebbiose e tutto  
Il sussurro della notte della città...

Ho chiuso il mio libro di armonie evanescenti,  
(Le ombre su di me cadevano nel parco)  
E la mia anima era triste di violini e alberi,  
E sono stato male per il buio,  
Quando improvvisamente si affrettò da me, portando  
Migliaia di luci, una brezza ossessionante,  
E una notte di strade e canti...

Io ti riconoscerò dai tuoi piedi ansiosi  
E dai tuoi chiari, chiari capelli;  
Ti sussurrerò cose felici e incoerenti  
Mentre ti aspetterò lì...

Tutti i volti indimenticabili nel crepuscolo  
Unirò al tuo,  
E le orme come mille ouvertures  
Unirò alle tue,  
E ci sarà più ubriachezza del vino  
Nella morbidezza dei tuoi occhi nei miei...

Violini leggeri dove belle donne cenano,  
Frusciare di gonne, le voci della notte  
E tutto il fascino di occhi amichevoli... Ah lì  
Andrete alla deriva come suoni d'estate nell'aria d'estate...

(«*Nassau Literary Magazine*», aprile 1918)

**Un ritratto giovanile  
di Francis Scott Fitzgerald  
Il grande scrittore americano  
«Tenera è la notte»,  
«Il Grande Gatsby» tentò anche  
la strada della poesia**